

America

IL SOUND DEL TENNESSEE / SARAH SMARSH

Dolly Parton, tutta musica sesso e fede ha dato voce alle femministe country

Eccessiva, fuori tempo e con il cuore sempre spezzato, oggi finanzia vaccini e critica Trump
La storia della cantante incrocia quella della nonna dell'autrice: sei divorzi e nella bara senza reggiseno

CLAUDIA DURASTANTI

«**A** working class woman is something to be»: se potessi combinare un duetto immaginario, tra le varie opzioni punterei su John Lennon che canta *Working Class Hero* insieme a Dolly Parton. E cambierei il verso principale della canzone, rendendola meno pensiva e dolente per inserire degli elementi di ironia e auto-appropriazione femminista che Dolly Parton saprebbe modulare così bene. In realtà, le ragazze della mia generazione non sono cresciute pensando a Dolly Parton come a una femminista, né come a un'eroina della lotta operaia. È una definizione che neanche lei ha mai veramente adottato per sé stessa. Il suo aspetto eccessivo, praticamente inadatto a qualsiasi periodo storico abbia attraversato – era «troppo» anche negli anni Ottanta dell'abbondanza –, la rendevano simile a un carto-



Sarah Smarsh
«Una forza della natura»
(trad. di Federica Principi)
Black Coffee
pp. 208, € 20

Nella foto Dolly Parton,
nata a Pittman Center,
in Tennessee, nel 1959

Era troppo anche per gli anni '80, sempre simile a un cartone animato

ne animato, una Jessica Rabbit del country ma più goffa, con il cuore sempre spezzato, in un perenne dialettica sentimentale. Questo la rendeva un po' distante dal femminismo da un lato moralista ma anche affamato di androginia, soldi e progresso in cui l'eccessivo satellitare attorno a una relazione sentimentale veniva studiato con sospetto.

L'equivoco su Dolly Parton nasce dal fatto che la guardavamo, ma non la ascoltavamo. Negli ultimi anni la cantautrice degli Appalachi è stata riabbracciata dal popolo alternativo e indipendente convinto di vivere la propria indipendenza e controcultura su Twitter, diventando una specie di fata madrina che finanzia il vaccino Moderna, fa battute allusive su Trump sostenendo che di palloni gonfiati in giro ce ne sono abbastanza (alludendo al suo seno), e promuovendo timidamente Hillary Clinton che sarà

pure donna, ma non è esattamente una paladina della lotta di classe. Questo perché nelle canzoni, nei ricordi e nel personaggio di Dolly Parton i due momenti non sono mai separati: il margine di essere donna, e il margine di venire dal basso. A compattare un po' la sua storia e a restituire la sua dimensione culturale attraverso articoli di giornale ora raccolti in un volume, ci ha pensato un'anima affine come Sarah Smarsh, solida autrice di non-fiction americana già apprezzata con *Heartland. Al cuore della povertà nel Paese più ricco del mondo* (memoir uscito per Black Coffee nel 2021). La raccolta si intitola *Una forza della natura. Dolly Parton e le donne delle sue canzoni*, e interseca geografia culturale, tra Appalachi e Midwest – Smarsh è del Kansas – storia socio-economica e la poetica del country, anche questo oggetto di una recente rivalutazione da parte del mon-



Vita nell'America rurale

Sara Smarsh è nata nel 1980 in Kansas ed è cresciuta tra fattorie e piccole città. Specializzata in saggiistica alla Columbia University, è giornalista e ricercatrice presso la Harvard University's Kennedy School of Government e scrive per il «New York Times», il «Guardian» e il «New Yorker».

Black Coffee ha pubblicato il suo «Heartland. Al cuore della povertà nel Paese più ricco del mondo», un'opera autobiografica incentrata sulla vita dei membri della sua famiglia e sulle dinamiche sociali della classe media negli Stati rurali d'America

do progressista, che a parte Johnny Cash lo ha sempre ritenuto un genere minore, autenticamente americano ma represso, misogino e fondamentalmente bianco. Come Parton, anche Smarsh viene da un'area in cui poche donne si sono definite femministe e poche hanno abbracciato la «teoria», dedicandosi al lavoro, spesso brutale, e all'emancipazione da comunità patriarcali attraverso prassi di vita.

La nonna di Smarsh, che non aveva sentito parlare di prima ondata e neanche di seconda ondata del femminismo in vita sua, prima di morire ha chiesto di essere seppellita senza reggiseni. «Le odio quelle diavolerie», diceva, ma poi ha perso la pazienza e lo ha fatto lei stessa, ricoprendo tutte le calze contenitive e i reggiseni di liquido infiammabile prima di dare fuoco. «Voleva solo stare comoda negli anni della pensione» scrive la nipote.

In che modo il gesto privato di questa donna dell'America rurale si con-

donne, Parton appare quasi come una strega quando dichiara che il sesso è stato il terzo pilastro della sua formazione, insieme alla musica e alla fede.

Da ragazzina si intrufolava in una chiesa abbandonata dove c'erano un pianoforte decrepito, disegni sconci e preservativi usati ed è lì che ha avuto l'epifania di essere una «creatura sessuale», e sembra quasi di rileggere certe pagine di Elizabeth Hardwick in *Notte insonni* su quando perse la verginità in una chiesetta diroccata del suo Kansas. Ma se Hardwick conobbe poi la città e il femminismo strutturato, diventando una delle intellettuali magistrali della East Coast, Parton è rimasta «solo» una cantante, una che dice che è dovuta diventare ricca per cantare come se fosse di nuovo povera. E nel cantare come se fosse di nuovo povera, ha dato voce anche alla nonna di Sarah Smarsh, tale Betty che a trentun anni aveva già divorziato sei volte: «Il primo marito le

Da ragazzina si intrufolava in una chiesa abbandonata

C'erano un pianoforte decrepito, disegni sconci e preservativi usati

nette al rituale simbolico delle femministe che bruciavano i reggiseni nelle università? Si sono mai viste, si sarebbero mai parlate? Per Smarsh, Dolly Parton è un potente connettore tra questi due mondi, una donna che ha reso visibile l'America rurale e religiosa ma anche deliziosamente oscena delle segretarie, commesse di profumeria, operaie, casalinghe e apprendiste nei saloni di bellezza, quelle che non sono mai state all'avanguardia dei movimenti di liberazione ma che hanno incarnato e rivendicato la liberazione nella materia grezza del quotidiano, essendo quelle che patiscono di più le disuguaglianze di genere, e hanno meno reti protettive attorno. In uno scenario post-Metoo che sta smalfendo i discorsi più repressivi e conservatori sul desiderio che si sono inevitabilmente prodotti sulla scia di quella richiesta di visibilità e giustizia per le

aveva sparato. Il secondo le aveva rapito il figlio. Il terzo le aveva rotto la mandibola. Il quarto non era altro che un accordo temporaneo a vantaggio di entrambi... il quinto era rimasto traumatizzato dal Vietnam. Il sesto era molto esplicito nel criticare lei e mia madre».

Nel commentare la sua vita, la nonna di Smarsh diceva che i rapporti finivano perché qualcosa non funzionava. È il nucleo narrativo di tutta la musica country: quel qualcosa che non funziona. E però di solito in queste canzoni, sono le donne ad andarsene. Mentre nel folk meno ispirato sono i menestrelli problematici a sbattere la porta e a lasciare muse piangenti sul divano, nel country sono spesso le donne cantate da Dolly Parton che si fanno largo e intuiscono quando è il momento di andare via e che all'anello preferiscono un aumento. —

VECCHIO WEST / JOSH RITTER

Weldon ha solo 13 anni e gli tocca salvare il mondo dei taglialegna

Un ragazzino orfano eredita «il Terreno perduto»
Ma i maestosi Pini bianchi fanno gola a profittatori

OMARDIMONOPOLI

Non è la prima volta che un cantautore affronta la pagina scritta per raccontare una storia senza l'ausilio delle proprie note. Oltreoceano lo hanno fatto in parecchi e in passato con esiti spesso più che mirabili (seminale per dimensione epica il famoso *Questa terra è la mia terra*, scritto autobiografico di Woodie Guthrie), ma anche nelle lande nostrane non mancano certo esempi rimarchevoli che vanno dagli oramai veterani Vecchioni e Guccini sino ai più avanguardisti Capossela, Bianconi e Sangiorgi).

Classe 1976, Josh Ritter è un singolare storsinger originario dell'Idaho, puro west americano, molto apprezzato in patria grazie a una proficua carriera durante la quale ha sfornato ben dieci ascoltattissimi album che l'hanno proiettato, nemmeno cinquantenne, nell'Olimpo dei 100 più grandi cantautori viventi assieme a personaggi del calibro di Bob Dylan, Bruce Springsteen e Neil Young.

Uscito a fine estate scorsa in America, *Una grande, gloriosa sfortuna* rappresenta il suo esordio in letteratura che l'editore NN, sempre attento a questo genere di contaminazioni, soprattutto se provenienti dagli USA, porta adesso sugli scaffali italiani.

Costruito alla maniera delle più classiche *folktales*, le fiabe popolari del mondo anglosassone, il romanzo si presenta come un succulento *bildungsroman* venuto qua e là di un lirismo goticheggiante che l'autore riesce a tenere agevolmente al guinzaglio e sembra pensato apposta per essere letto ad alta voce dinanzi a un falò (non è un caso che all'edizione originale si accompagni una versione audio opera dallo stesso Ritter).

Narra una storia di fatiche immani e baldorie illegali, di valanghe improvvise, tentati omicidi, di vendite brutali e reidenzioni implorate. Ambientato perlopiù nel periodo a cavallo della Grande Depressione, *Una grande, gloriosa sfortuna* ci parla di un passato in cui l'Ovest a stelle e strisce era un posto aspro, dimenticato e selvaggio in cui la ci-



Josh Ritter
«Una grande, gloriosa sfortuna»
(trad. di Francesca Pellas)
NN
pp. 320, € 19

viltà baluginava tra le vetuste fronde delle foreste di legname. Qui, in autunno, si scavavano buche per ospitare i corpi che morivano durante l'inverno e il tempo era scandito dal ciclo sempre uguale dell'abbattimento manuale e sistematico dei grandi alberi da legna.

Raccontato dal punto di vista del quasi centenario Weldon Applegate, il libro consegna al lettore le peripezie di questo straordinario personaggio per raccontarci attraverso la sua vita quella dell'intera Cordelia, Idaho, una piccola città ai confini del nulla dove l'uomo e la sua stirpe hanno sempre vissuto. Rinomato nella contea per essere i migliori boscaioli in circolazione, gli Applegate hanno assistito impotenti all'arrembaggio del progresso sulle tradizioni, lasciando che nuove regole di sfruttamento delle risorse e della manodopera rovinassero gli equilibri della loro piccola comunità. Ai tempi dell'adolescenza del protagonista il business del legno era un concentrato di frenesia ed eccitazione, e, seppur pericoloso, veicolava bei soldi nelle tasche dei boscaioli. Ma profittatori voraci come tal Laughlin cominciano a razzare le proprietà dei residenti acquistando per due lire lotti da disboscare. Quan-

do il padre gli lascia in eredità «il Terreno Perduto», un appezzamento ricolmo dei più maestosi pini bianchi mai esistiti - che però in molti credono maledetto a causa di alcune morti nel suo perimetro: «più che un'eredità è una malattia, quel terreno, una cosa che ti attacca come l'influenza o una maledizione» - le cose assumono una piega personale e il tredicenne Weldon si ritrova a dover imparare l'arte della vita prima che quella del taglialegna.

Streghe vaticinanti, fusti secolari talmente alti da bloccare il sole, personaggi descritti con una vitalità immaginifica: «Linden Laughlin poteva prendere a calci il soffitto con i suoi scarpocchini chiodati. Era alto due metri e dieci e aveva tre file di denti. Poteva spezzare il manico di un'accetta a morsi».

È la scrittura la dannata forza di questo libro, parole che fluiscono come le acque delle Mesa Falls, cascate tra le più note della regione che dividono l'area pianeggiante da quella dei monti boscosi in cui il racconto si consuma, srotolando la trama alla maniera dei bardhi che cantano antiche odi.

Romanzo di formazione tutt'altro che tipico, il libro è di per sé una favola, un riflesso dei tempi che cambiano mentre le impronte dei pionieri tentano di preservarsi nel disordine della contemporaneità. Lo scrittore-cantante ha dalla sua la capacità di narrare la propria storia senza trucchi né forzature, perché quella di Weldon è una storia che chiede di essere ascoltata: «Credetemi, nessuno al mondo è più taccagno del padrone di una segheria quando deve contare i piedi tavolari. Andate a disotterrare il papirino di Joe Mouffreau e chiedetelo a lui, che era un avaro di merda. L'unico modo per sganciarli un nichelino era infilargli un cucchiaino nel culo: in quel caso te ne faceva scendere uno, e anche in quell'occasione teneva per sé due centesimi per il servizio». —

Cantante e scrittore dell'Idaho
Josh Ritter (Moscow, 1976) inizia a scrivere canzoni quando ancora frequenta il college. Il suo stile ha radici nella tradizione della musica folk e delle ballate, influenzato da Bob Dylan e Leonard Cohen. Ha già scritto un romanzo, «Bright's passage»